

Il cronista

E la bora piega Trieste cadono alberi e semafori

Raffiche a 200 all'ora: non succedeva da 20 anni

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO RUMIZ

TRIESTE — Alle tre del mattino cominciano a cadere i semafori. Poi gli alberi. Poi i vasi di fiori, gli intonaci, le tegole, i camini. Poi le verande che, quando il vento sfonda una vetrata, diventano come una vela in cima alle case e trema tutto fino alle fondamenta. All'alba c'è la strage dei motorini, giù come birilli, uno dopo l'altro, a centinaia, a migliaia. Il vento porta via tutto, anche un'edicola col giornalaio dentro. La copertura di tre case nuovissime si squarcia e vortica di tetto in tetto per centinaia di metri. Non c'è un uccello in aria; in compenso vola di tutto: rami, giornali, vetrate, ombrelli, sacchi di plastica, bottiglie, tabelloni pubblicitari, pezzi di tetti. In una via dove la bora s'imbottiglia e accelera, vedo un triciclo "Ape" che decolla, schizza da una parte all'altra della strada. Intorno, l'ululato del vento con punte a 200 orari. Non succedeva da vent'anni.

Ma è solo l'inizio. Alle 13.45 la tormenta si scatena su una città già in emergenza da' ore. I centralini dei pompieri e quelli della polizia sono intasati al punto che le due centrali operative, per parlarsi tra loro, devono ricorrere ai fax. Con la neve è ancora peggio. Il porto è paralizzato, incrostato di ghiaccio e salsedine; si rovesciano container vuoti, roulotte. In una marina capotta una barca in secca di tre tonnellate.

Il mare, letteralmente, urla. Il vento fa suonare tutto, le alberature delle barche, i tubi delle incastellature dei lavori in corso, le bottiglie vuote, le canne fumarie, i camini dei rimorchiatori, le scotte, che vibrano al punto da sembrare in preda a crisi epilettiche. E poi le sirene dei soccorsi. Pare il '29, quando i moli gelarono per una "nevera" ancora peggio di questa. Dall'alto la vista è gran-

diosa. Dall'altopiano la bora scende in picchiata con bombe che deflagano sull'acqua verde-grigia, disegnano ventagli di spruzzaglia che incrostano tutto, si mangiano la visibilità, oscurano l'orizzonte. Tra Zara e Fiume, dicono, è ancora peggio, con bastonate a 220 orari sul Canale dei Morlacchi, terra di pirati e capitani di mare.

Intanto il gelo ha già bloccato le strade della periferia, dove la città s'impenna verso il Carso. Non c'è sale per le strade, lo ha spazzato via il vento "secco" della notte e del mattino, i semafori sono per metà saltati, i mezzi pubblici non reggono all'emergenza, l'asfalto si fa impraticabile, è scivoloso come il sapone e le piazze del centro diventano un ingorgo, la gente scende dalla macchina e l'abbandona, tutto pare un gigantesco happening. All'uscita delle scuole i ragazzi felici battagliano a palte di neve.

È un bollettino siberiano, questo al confine orientale. La stazione meteo registra una punta di 152 orari, ma l'istituto nautico, che ha l'elica sul tetto, segna 184, e un rilevamento a Sudest di Trieste, a pochi metri dal confine sloveno, fa salire il record a 212. Nella stazione di piloti in porto vecchio, l'anemometro va addirittura in pezzi alle due di notte duran-

te una raffica a 68 nodi, poi il pennino rimane immobile. In tutta la giornata, raramente il vento scende sotto i 110 chilometri orari, come ai bei tempi quando i triestini si zavorravano contro la bora con delle pietre messe in apposite tasche alla base dei loro pastrani.

È il clima che impazzisce? Niente affatto, dicono gli esperti. È solo la vecchia bora, imprevedibile come sempre. Quella che i progettisti del nuovo e contestatissimo terminal energetico si ostinano a non tenere in conside-

razione nelle manovre di attracco dello gigantesche gasiere. Trentasei nodi come media massima, questa la previsione della spagnola Gas Natural, finanziatrice dell'opera. E intanto il mare smentisce tutto, scavalca i moli, tiene al largo i traghetti.

Neve orizzontale, spinta da raffiche estreme di Nord-est, passa sulla città come un sipario, come una gigantesca scopa, con mulinelli solo nelle strade chiuse dove la bora si attenua. Arrivano pochi treni, con forti ritardi, e la gente non esce dalla stazione, resta asserragliata a guardare dalle vetrate, l'atrio si trasforma in un bivacco. Tutto trema o oscilla paurosamente: i lampioni, gli alberi dei viali, le antenne televisive, i ripetitori, le gru dei lavori in corso in centro e in periferia. Circolare è un problema, anche i pedoni rischiano. Platani di traverso sulla strada, pezzi di muro che vengono giù dove non te l'aspetti. L'acquario costruito dall'Austria perde vetrate, a un magazzino del porto vola via una fetta del tetto. Vedo un semaforo sradicato che viaggia da solo, con orrendi cigolii, grattando l'asfalto per centinaia di metri.

Il centralino dei Vigili del fuoco è come quello di un plotone in prima linea il giorno di un attacco frontale. Tutti segnalano, chiamano, e c'è anche qualcuno che pretende, con protervia. Una vecchia velenosa che ha pezzi d'intonaco sulla terrazza esige di averla pulita immediatamente. Non serve spiegare che tutte le pattuglie sono in giro e ci sono altre emergenze. «Xe pien de mati» mi spiegano, e la bora è tra le cause di questa un po' acida follia. Saltano collegamenti telefonici, antenne tv, infissi, ma i tecnici del settore sono introvabili, «numero non raggiungibile». Nessuno sale su un tetto in una giornata simile. I danni si conteranno a buriana finita.